

A metà del cammino quaresimale si celebra la «Domenica Laetare»

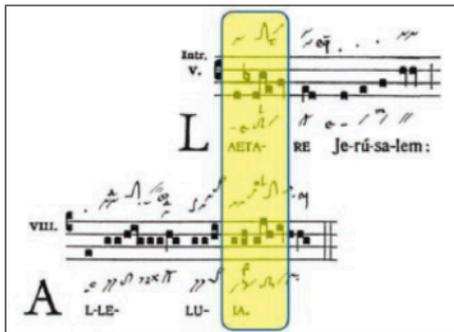
La gioia della sosta

di CLAUDIO CAMPESATO

Fin una meta si avvicina, più la stanchezza può farsi sentire. Questo è ben noto ai pellegrini che sanno l'importanza, in un cammino, di programmare soste e ristori. Ma è altrettanto vero nella vita spirituale e, come sappiamo, la Quaresima è proprio un cammino verso la Pasqua. La quarta domenica di questo tempo liturgico, tra i suoi vari nomi, annovera anche quello di «metà Quaresima». A essere precisi e contando i giorni che trascorrono dal mercoledì delle Ceneri, la metà esatta cadrebbe il giovedì precedente ma, poiché anticamente si iniziava dalla prima domenica di Quaresima, arrivati alla quarta si era all'esatta metà del cammino. Ed era il momento di fare una sosta da quei giorni che, come l'inno dei vespri ancora ci ricorda, sono caratterizzati da preghiere, con lacrime e digiuno, *fusas quadragenario* (che si protraggono per quaranta giorni).

Per comprenderne il significato dobbiamo pensare alla disciplina penitenziale medievale che era estesa a tutta la Chiesa-società. «Digiunare» aveva molte interpretazioni allegoriche e spirituali ma, di fatto, queste si basavano su una pratica esteriore rigida e concreta. Dopo venti giorni di penitenza era giunto il tempo di una *refectio*. «Domenica del ristoro», infatti, è un al-

tro dei nomi con cui identificare questo giorno e, non a caso, vi si leggeva la pericope della moltiplicazione dei pani e dei pesci (*Giovanni*, 6, 1-15), dove il Signore *refecit et satiavit quinque milia hominum* (ristorò e saziò cinquemila uomini). Il segno prodigioso compiuto da Gesù è una chiara prefigurazione dell'Eucaristia che, penitenti e catecumeni, avrebbero celebrato a Pasqua. Ma per quanto il desiderio di cibarsi di Cristo, pane vivo, potesse essere uno sprone per il cammino,



L'antifona Laetare che richiama il canto dell'alleluia pasquale

la *refectio* a metà strada consisteva già in un «gustare» sensorialmente la Pasqua. Ma come era possibile? Grazie a un sottile gioco di retorica liturgica. Pasqua è gioia. E il canto pasquale della Chiesa lo grida incessantemente per sette giorni ripetendo l'*Haec dies*: «Questo è il giorno che ha fatto il Signore: ralleghiamoci in esso ed esultiamo!» (*Salmi*, 117, 24). Quel ralleghiamoci, *laetemur* in latino, apriva proprio la messa della quarta domenica di

Quaresima. Il suo nome più noto e tutt'oggi usato, infatti, è proprio quello di domenica *Laetare* dall'inizio dell'introito *Laetare Jerusalem*. «Rallegratevi con Gerusalemme, esultate per essa tutti voi che l'amate. Sfavillate con essa di gioia tutti voi che per essa eravate in lutto. Così sarete allattati e vi sazierete al seno delle sue consolazioni; succhierete e vi delizierete al petto della sua gloria» (*Isaia*, 66, 10-11). Proprio l'eccezionalità di questo testo, nel percorso delle antifone quaresimali, ha fatto sì che l'ultima riforma liturgica lo lasciasse lì: al suo posto originario anche in assenza di quel legame di pertinenza col vangelo (oggi, nel ciclo A, leggiamo la guarigione del cieco: *Giovanni*, 9, 1-41). Il brillante genio dell'anonimo autore della monodia di questo canto è riuscito a proporre una piccola e gioiosa «trasgressione» liturgica. In questo tempo, la Chiesa manifesta la sua penitenza anche privandosi del canto dell'alleluia. Ma si può tacere il giubilo in una giornata votata alla gioia? All'interno dell'introito, allora, è stato cucito (e proprio «centonizzazione» si chiama questa tecnica compositiva) un assaggio, melodico e modale, che ha tutto il sapore dell'alleluia della notte di Pasqua.

Anticamente l'intero giorno liturgico vedeva questa gioia echeggiare in un gioco di rimandi tra i temi del nutrire, del cibarsi e della sazietà. In Quaresima, la preghiera dei notturni era accompagnata da un personaggio-chiave nella storia della salvezza e, in quel giorno, si presentava Mosè. Lo si meditava, leggendo e cantando, nella narra-



«Il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci» in una miniatura del XIII secolo

zione dell'esperienza del rovetto sul Sinai (*Esodo*, 3, 1-15). La voce del patriarca veterotestamentario diventava voce della Chiesa in uno di quei responsori che diceva: «Ascolta, o Israele, i comandamenti del Signore e scrivili nel tuo cuore come in un libro: e ti darò una terra dove scorre latte e miele» (cfr. *Deuteronomio*, 26, 3 e 27, 3). Quella parola al futuro, ancora una volta, nella liturgia si trasfigurava in tempo compiuto dove noi già siamo saziati con le delizie promesse: il latte e il miele. È questo il cibo dei cittadini della Gerusalemme celeste, la realtà in cui Cristo ci ha introdotti e ci accompagna in una misteriosa tensione tra «il già e il non ancora». In questa domenica, allora, il pellegrino di oggi fa seguire alle parole di Isaia dell'introito quelle degli antichi pellegrini che salivano alle porte di Gerusalemme e canta il versetto: «Quale gioia, quando mi dissero: «Andremo alla casa del Signore!»» (*Salmi*, 122, 1). E se oggi è rimasto solo il canto alla città santa, nel Medioevo si andava fisicamente a Gerusalemme con una *statio* quaresimale alla basilica di Santa Croce in Gerusalemme in Roma. Lì, dove sant'Elena aveva fatto custodire molte reliquie della Passione, non c'era solo una memoria ter-

rena del calvario di Cristo, ma un luogo terreno che doveva ricordare ai fedeli la meta di ogni cammino spirituale. Il Papa e tutta la Chiesa si ristoravano sostando in quella che la liturgia inneggia come *Urbs Jerusalem beata, dicta pacis visio* (Città beata di Gerusalemme, chiamata visione di pace).

Ma Gerusalemme è anche donna e madre. Per questo l'introito, che oggi pudicamente vela quei riferimenti femminili, dipingeva la città santa come una madre che allatta i suoi figli «al seno delle sue consolazioni» (*Isaia*, 66, 11). Diversamente, nel XII secolo, Papa Innocenzo III meditava ulteriormente quel tema e lo collegava alle parole della sposa nel *Cantico dei cantici*: «Io sono un muro e i miei seni sono come torri! Così io sono ai suoi occhi come colei che procura pace!» (8, 10). Non solo visione di pace, allora, ma sorgente di pace. La liturgia, in questa domenica e sempre, diventa esperienza di pace, tappa di un cammino che ristora e dà gioia. Momento salvifico dove la Chiesa prega «perché il Signore, attraverso la realtà del sacramento che celebriamo, ci conduca alla realtà del sacramento che attendiamo» (Innocenzo III, *Sermo XVIII - Dominica Laetare*).